

La crisi come estirpazione delle malepiante

Metafore della crisi Una serie di articoli dedicati ai termini impiegati per descrivere le crisi economiche e le loro conseguenze – Nona parte

Daniele Besomi

L'idea, caratteristica dell'approccio «delle crisi ricorrenti», secondo cui le crisi non sono eventi ciecamente distruttivi che danneggiano tutti indistintamente ma svolgono una funzione specifica nel processo di crescita economica incidendo esclusivamente, o almeno principalmente, sugli elementi che in ultima analisi hanno portato alla crisi stessa, è rappresentata in modo crudo ma estremamente efficace da una famiglia di metafore legata alla selezione, naturale o per mano dell'uomo, che elimina gli individui deboli o le malepiante irrobustendo così quanto resta e costituendo una buona base per la successiva ripresa degli affari su una base normale.

Associando gli effetti della crisi a quelli della selezione naturale o artificiale si rappresenta l'idea che le crisi, anziché essere eventi puramente distruttivi, svolgono una funzione importante nell'operare del sistema produttivo capitalistico

Queste metafore sono entrate nell'uso attorno al 1860, più sulla stampa quotidiana che non nelle opere di saggisti e tanto meno degli economisti. Per certi versi corrispondono all'immagine della tempesta che purifica l'atmosfera (v. «Azione» del 26 novembre 2012), ma sono più radicali in quanto associano più strettamente la responsabilità delle crisi con gli elementi da estirpare e con la ricostituzione delle condizioni per una rinnovata attività economica. L'espressione inglese più impiegata è *weed out*, in cui *weeds* sono le piante indesiderate in una coltivazione e il verbo corrispondente ne indica la rimozione; qui lo renderemo con «estirpare», lasciando sottintese le maleerbe; del resto, l'espressione è in uso in senso figurato almeno dal Cinquecento nel senso di rimozione di individui superflui o inferiori da una compagnia, una mandria, ecc. (*Oxford English Dictionary*).

Tra i primi ad impiegare questa metafora, il «Manchester Guardian» nel 1867 è stato tra i pochi a riconoscere i danni collaterali: «Senza dubbio, la crisi ha estirpato molte delle imprese cresciute come funghi, ha abbattuto buona parte dei *traders* più traballanti, ma sfortunatamente ha coinvolto nel disastro anche alcune vecchie e ben radicate istituzioni». Riportando i dibattiti parlamentari, nel 1868 alcuni quotidiani e riviste ricordavano che «il panico del 1868 ha estirpato e distrutto molta ricchezza fittizia». Qualche anno più tardi, il «New York Herald» più dettagliatamente riportò un'opinione secondo cui «nonostante le conseguenze dei fallimenti societari del passato siano state piuttosto imbarazzanti, a lungo termine i risultati non possono che essere considerati come favorevoli. La contrazione generale ha tendenzialmente estirpato dal commercio i negozianti più deboli, che erano deboli principalmente in quanto operavano su una base instabile. Molti di coloro che hanno superato il test dei «tempi duri», come si usa dire, hanno condotto i loro



«Estirpare le maleerbe» è un concetto, mutuato dall'agricoltura, in auge da secoli, non solo in economia. (Keystone)

affari su sani principi e sono stati incoraggiati a continuare su quella linea dal loro successo e dal marasma generale che ha fatto strage tra i negozianti della scuola opposta» (1875). Più esplicitamente ancora, il «New-York Tribune» ritiene che «l'estirpazione delle compagnie non solide non è stata che la preparazione di affari più sani. Questi cambiamenti» – si riferisce ai fallimenti di banche, compagnie ferroviarie, assicurazioni e altri settori – «erano dunque presagio non di decadimento, ma di futura prosperità» (1878).

Qualche anno più tardi non ci si limita a interpretare l'eliminazione delle compagnie meno solide come un aspetto positivo, ma si ritiene che ciò sia un passo necessario per migliorare la situazione. Ciò è avvenuto in ritardo rispetto alla medesima evoluzione nell'uso della metafora della tempesta che ripulisce l'aria, ma con le medesime implicazioni. Il primo esempio in questo senso usa la metafora della potatura: «Al momento stiamo semplicemente subendo una reazione rispetto alla gonfiata condizione degli affari dell'anno scorso. Non c'è ragione di allarmarsi... queste reazioni sono necessarie per ripulire l'atmosfera finanziaria e per potare le molte idee selvagge che altrimenti prenderebbero piede» («Sunday Herald and Weekly National Intelligencer», 1890). Il «Times» scrive che «non c'è dubbio che l'estirpazione delle istituzioni non solide sia stato un processo salutare e un indispensabile preliminare alla costruzione di una situazione migliore» (1892).

La metafora è stata spinta all'estremo di invocare l'eutanasia degli stabili-

menti commerciali e industriali più deboli, come nei due esempi che seguono: «La «Bombay Review»... si augura che alla fine vi siano dei benefici dalla tempesta che purificherà l'atmosfera commerciale e porterà all'estinzione commerciale molti schemi [speculativi] e persone mature per questo [destino]» (1866). Più drasticamente, un corrispondente della «Omaha Daily Bee» sostiene nel 1884 che «occorre augurarsi che il processo di selezione naturale tramite bancarotta prosegua fintanto che le società più deboli saranno estirpate. Il gattino più debole e meno promettente della cucciolata dovrebbe essere annesso con decenza per lasciar prosperare il più forte».

Molti autori non si prendono la briga di spiegare perché la crisi a lungo termine aiuti a rimettere l'economia sulla buona strada. Una delle funzioni dell'uso di metafore è appunto quello di sostituirsi alla spiegazione dei meccanismi concreti appoggiandosi sull'analogia con un meccanismo meglio conosciuto che opera in un altro dominio. Il lettore già sa, perché è una pratica in uso da secoli, che estirpare le malepiante aiuta la crescita delle coltivazioni desiderate, e non ha bisogno di un'ulteriore spiegazione per comprendere come la crisi eserciti un effetto simile.

In alcuni casi, però, l'espressione figurata è delucidata con un riferimento al processo messo in moto dall'eliminazione delle malepiante. Un primo gruppo di spiegazioni fa leva sul rafforzamento delle imprese che sopravvivono alla selezione, in particolare quando si ha a che fare con le banche: «Il panico

alla fine può produrre del bene estirpando le banche deboli e lasciando il campo a istituzioni ben gestite», scrive un articolista del «Financial Times» nel 1891, mentre la «New-York Tribune» sottolinea che quando i risparmiatori si accorgeranno che le banche rimaste sono più solide dopo «l'involontaria estirpazione delle banche deboli», le perdite complessive saranno più che compensate. Aggiungendo una valutazione etica, il «New Haven Register» ritiene che «come una tempesta purifica l'aria, il presente sollevamento finanziario purificherà l'atmosfera commerciale, estirperà i rischi creditizi indesiderabili e rafforzerà per il futuro coloro che lo meritano» (1893).

Altri autori insistono invece sul ruolo della fiducia del pubblico nei confronti di banche e commercianti. Il «New York Herald», per esempio, scrive nel 1879 che «L'elevato numero di fallimenti dello scorso anno, che ha estirpato centinaia di società deboli, ... ha infuso maggiore fiducia nei circoli degli affari», mentre «The Sun» di New York ritiene che la depressione abbia estirpato tutte le banche di risparmio deboli così che «la gente naturalmente pensa che le banche che hanno passato questo test possano reggere qualsiasi disastro finanziario che abbia qualche probabilità di verificarsi» (1884). Altri ancora ritengono che l'effetto sia quello di disincentivare un modello affaristico di tipo speculativo per riportare in favore la preferenza per solide attività produttive e commerciali. Il «Bell's Life» di Londra (1876) sosteneva per esempio che «la recente estirpazione di cattivi af-

fari sarà, alla fine, sicuramente benefica, per il fatto che quando sarà posta fine alle malsane speculazioni, la fiducia verrà ristabilita, e solide, genuine attività economiche prenderanno il posto delle compravendite puramente temerarie». In modo simile, l'«Economist» (1875) riteneva che, conclusosi il processo di «estirpazione delle imprese deboli e delle corporazioni marce», «l'opinione pubblica ha perso fiducia nei metodi veloci e facili di guadagnare denaro, le imprese speculative non sono più ritenute ammissibili, e il capitale e i talenti affaristici stanno tornando al vecchio metodo di lavorare con pazienza e in modo continuo per ottenere profitti moderati. Sembra che siamo arrivati ad un punto in cui il capitale sarà a disposizione per aiutare tutte le imprese legittime e in cui i mercanti riterranno giustificato pianificare forme più sane di commercio».

Altri ancora ritengono che l'eliminazione delle imprese più deboli, indebitate e compromesse con la speculazione aiuti a riportare l'economia su binari più solidi «producendo un più alto grado di efficienza e onore» in cui gli affari «sono soggetti a metodi e controlli più sistematici» («The Interior Journal», 1879), o permettendo al commercio di «recuperare la sua elasticità» («John Bull and Britannia», 1860), o dando maggiore libertà al credito («The Economist», 1867), o «eliminando le azioni scadenti e rendendo più solidi i titoli migliori» («Daily Globe», 1879), insomma, proprio «eliminando le cause che hanno [originariamente] condotto ai fallimenti» («St. Paul Daily Globe», 1888).

La metafora della selezione naturale, così come usata dai teorici delle crisi ricorrenti, richiama la versione tautologica della «sopravvivenza del più adatto», in cui l'adatto è quello che sopravvive. Si tratta di un problema che marca questa intera tradizione di pensiero, e che qui trova un'altra adatta espressione metaforica. Così come gli autori che pensano alle crisi come «malattia del sistema economico» cui si contrapporrebbe uno stato di «salute», definito però come assenza di malattia (v. «Azione» dell'11 gennaio e 1 febbraio 2010), anche gli autori che parlano in termini di estirpazione degli eccessi speculativi, o di «cattivi debiti», o di «imprese deboli» non hanno un termine di riferimento per stabilire quando un'attività è eccessiva. Il ragionamento rimane circolare: il credito (per esempio) risulta eccessivo non perché superi una soglia definita in partenza come «normale» o corretta (il livello sostenibile a lungo termine), ma perché a posteriori si registra che ci sono stati problemi, interpretati come un «eccesso». Un articolo dell'«Economist», per esempio, sostiene che, come conseguenza di un «processo di selezione naturale, il numero di banche è stato ridotto, e qualunque eccesso nel numero di banche vi fosse in passato sta scomparendo grazie alla liquidazione delle banche che hanno sospeso l'attività» (1895). Le banche «non adatte», dunque, sono state eliminate: non si spiega però perché non fossero adatte, si *definiscono* come «non adatte» quelle che sono state eliminate. La crisi ha riportato il sistema economico al suo stato «normale», senza tuttavia che si specifichi cosa sia il «normale», salvo sottintendere che è uno stato privo di anomalie.

Un'impasse teorica certo non soddisfacente, che questa metafora, come già quella delle fondamenta proporzionate all'edificio («Azione» del 25 marzo 2013), ha il pregio di rivelare.